

Intervento di Davide Berruti

al campeggio

"No-Nato"

organizzato dal Venezia Social Forum

in collaborazione con il Centro Pace del Comune di Venezia

Venezia, 5 settembre 2004

C'è bisogno di professionismo e anche di capacità di gestire i soldi, c'è bisogno di capacità di gestire il potere, c'è bisogno di capacità di relazionarsi con le Istituzioni. In questo momento, avendo davanti questa situazione drammatica (abbiamo davanti persone che non si fanno assolutamente scrupoli, comprano la vita e la morte, gli stati, le guerre) noi non possiamo mantenere lo stesso armamentario pacifista di dieci anni fa. Cos'è che fa andare forte il privato? Diceva il tipo (vedi intervento di Vignarca) "Io sono in grado in 24 ore di mettere 20 professionisti al confine", lo Stato no! Il pacifismo deve iniziare a ragionare in termini di efficacia e anche di efficienza (senza andare nell'efficientismo) oppure noi non potremo mai dire "la nostra alternativa è credibile". Se c'è l'esercito Serbo che sta facendo pulizia etnica in Kosovo, se io non sono capace di dire "io mando giù 2000 caschi bianchi a fare interposizione e lo posso fare in 24 ore" allora ci sarà sempre un D'Alema di turno a dirmi che non c'è possibile alternativa al bombardamento. E io l'unica cosa che potrò fare, per mettermi apposto la coscienza, sarà scendere in trecentomila in piazza a protestare, dopodiché si torna a casa e la mattina dopo si riprende la vita da cittadino normale. Questa non è un'alternativa, cioè la marcia della pace non è più un'alternativa possibile per noi. Che ci voglia anche quello è fuori discussione. Ma ci vuole anche l'azione dimostrativa, perché nel frattempo non ci possiamo dimenticare dell'opinione pubblica. Non possiamo lavorare per l'efficacia staccandoci dal gruppo e facendo il gruppo di professionisti pacifisti, non avrebbe senso. L'alternativa può essere solo nonviolenta, recuperando alcuni valori, la difesa popolare ad esempio deve essere un diritto-dovere di tutti. Qui si apre il dibattito fra leva o non leva. Quando il mondo pacifista si è diviso sul Kosovo, siamo stati due anni a discutere e D'Alema ha capito che se voleva stenderci, romperci le gambe, bastava presentarsi a Perugia... e lo ha fatto! E noi siamo stati un anno a discutere se era buono o no che fosse venuto. L'altra cosa, la leva. C'è chi dice: ma che fai??!! Tu hai combattuto venti anni contro la leva per l'obiezione di coscienza e ora non sei più d'accordo sull'abolizione della leva perché se no non puoi fare l'obiezione? Ma non è così! A me non sta bene l'esercito ma nemmeno mi sta bene il concetto di professionalizzazione della difesa perché va contro il principio di difesa civile, che è quello che sto cercando di perseguire. E cioè che sia un diritto-dovere di tutti, che sia popolare, democratica. Quindi ci hanno incastrati in questo dibattito "leva sì, leva no". Ecco un altro problema del pacifismo: che ci

facciamo incastrare su queste cose, noi dovremmo difendere i nostri principi, in cui crediamo, e lavorare su quelli, cioè lavorare molto di più sull'alternativa. Dalla leva prendo il fatto che era popolare, dall'obiezione che era antimilitarista e lavoro sulla mia alternativa, la costruisco, la elaboro. Questo fortunatamente incomincia oggi ad avvenire. Allora per venire alla parte propositiva... ci sono tante cose che si muovono, tante cose che secondo me costituiscono le priorità di lavoro oggi per noi. Attenzione, perché nel momento in cui la nostra alternativa civile, non armata, ha incominciato a venire fuori dalle teste di qualche sparuto pensatore europeo o americano, a venire fuori dal chiuso delle sedi di qualche associazione ed è cominciata a circolare nell'opinione pubblica chi gestisce il potere, appena l'ha vista, l'ha presa e ha detto "me la gestisco io". E oggi ci ritroviamo con quegli ossimori "guerra umanitaria", "bombardamento preventivo" e soprattutto "peacekeeping militare". Perché i militari erano nati per fare la guerra non per fare la pace, adesso ci stanno dicendo loro fanno la guerra e fanno anche la pace. Allora se noi vogliamo, crediamo nell'alternativa, o quantomeno vogliamo sperimentare l'alternativa all'intervento armato, per prima cosa dobbiamo stare attenti che ci lascino spazio, seconda cosa dobbiamo essere noi poi a costruirla, a praticarla e sperimentarla. Quindi - anche qui - da un lato contestare che il peacekeeping si faccia in quella maniera, cioè con mezzi militari, che possa esistere una guerra umanitaria cioè dire che i criteri possono essere diversi, e dall'altro riuscire a farlo noi; non possiamo limitarci a dire "voi no" se poi non andiamo sul campo. Che si è verificato? Che purtroppo per la gestione del peacekeeping fatto non militarmente noi non abbiamo mezzi economici e pratici. Prima di arrivare all'efficacia ce ne vuole, dobbiamo passare dai livelli intermedi, cioè noi non possiamo dire all'uomo della strada o alla vecchietta che guarda la tv "guarda che oggi che c'è questa situazione, ad esempio il Kosovo, se la NATO non interviene possiamo farlo noi. Bellamente, senz'armi, immacolatamente, ci interporremo e risolveremo tutto". Noi non possiamo dire questo, va da sé che ci riderebbero in faccia. Infatti quando questa ipotesi si paventa, quando si dice che crediamo in una difesa alternativa allo stato attuale la gente non ci crede. Ciò è ovvio in quanto tutto ciò non è stato sperimentato e non ci hanno dato gli strumenti per farlo.

Dobbiamo passare, dicevo, per un livello intermedio che è quello un pò doloroso di prenderci pian piano sempre più spazio lavorando anche accanto ai militari. Allora, ci sono nel pacifismo due atteggiamenti diversi di chi sperimenta una democrazia popolare molto dal basso e di chi prova invece a mettersi nel meccanismo di peacekeeping generale per provare a dare più competenze (nel senso di ruoli) ai civili cercando di prendere sempre più spazio. Per farlo non puoi non interloquire con i militari e con il potere. Quando dicevo che il cambiamento del pacifismo deve andare anche verso il sapere ritornare a fare politica ed essere professionisti e riuscire ad acquisire una competenza, passa anche attraverso

questa esperienza, chiamatela di "perdita della purezza", chiamatela come volete, senza la quale non si va avanti. Chi di noi sta sul campo sa benissimo che non si può non andare dai militari a parlare, cioè non c'è modo oggi di non cooperare con i militari perché attualmente il peacekeeping lo fanno loro, il 99% lo fanno loro, se io voglio quell'1% e fare in modo che diventi il 2, il 5, il 10, devo andare sul campo con loro. Parliamo del peacekeeping, vediamo cos'è. Però prima di parlare del peacekeeping bisognerebbe parlare di che cos'è il conflitto. Intendiamoci su cos'è il conflitto e su quali i possibili scenari di conflitto internazionale e quindi intendiamoci su cosa c'è bisogno di fare. Oggi qui non c'è il tempo, però va detto anche questo: maturità del pacifismo nel fare formazione. Ora abbiamo un testo di Gianni Scotto che tratta di conflitti: "Conflitti e mediazione" edito dalla Bruno Mondadori (2003) che vi consiglio. Allora una volta chiarito che cos'è il conflitto e il peacekeeping vediamo cosa c'è da fare, nel senso che in un conflitto si può intervenire. Magari prima di intervenire nella fase acuta, cioè quando gli eserciti si stanno sparando (questo magari lo faremo fra vent'anni), nel frattempo cominciamo a occuparci di riconciliazione. A occuparcene nel senso di non lasciarla fare solo ai militari. L'alternativa io me la devo costruire, ribadisco, noi non possiamo oggi andare dalla vecchietta a dire "la guerra si può fare con mezzi non militari e sarà sicuramente efficace e vinta". Quindi se noi oggi ci trovassimo un nuovo governo di centrosinistra, anche il più pacifista che c'è, in una situazione come quella del Kosovo avremmo oggi lo stesso problema del '99, cioè di non avere l'alternativa perché va costruita e ci vorranno 20/30 anni. Ma questo non è un buon motivo per non cominciare mai ad occuparcene.

Allora, quali sono gli spazi che oggi si incominciano a riconoscere ai civili? Prima del conflitto nella prevenzione, dopo il conflitto nella ricostruzione e riconciliazione. Lì i militari hanno capito che non ci vogliono le competenze tipiche dell'esercito e delle armi, lì non ci vogliono le armi. Il problema è che per gestire tutto il conflitto i militari vogliono tutte le competenze, comprese le competenze sociologiche (oggi c'è una formazione più attenta dei peacekeepers, che si sono dati un look più umano, hanno scoperto che hanno bisogno di un contatto umano e perciò imparano la lingua e danno le caramelle ai bambini). Si riconosce un ruolo civile. Chi se lo accaparra? Nei documenti di politica internazionale notiamo un ampliamento dello spazio dedicato all'intervento civile nei conflitti. Notiamo che si inizia a parlare di intervento civile nei conflitti a cominciare dal '95 con il documento "An Agenda for Peace" in cui Boutros Ghali chiamava "caschi bianchi" i civili da impiegare nei conflitti. Ghali parlava di corpi civili che svolgevano mansioni ma "ai margini". C'è stata una grande evoluzione. In tutte le riunioni dei ministri del G8 c'è stato un forte impulso all'intervento civile. C'è bisogno di intervento civile in alcuni momenti. Ma come civile intendono POLIZIA, ossia un intervento

sempre armato ma "leggero". Si parla di polizia, criminal court, ruolo dei civili ma in momenti assolutamente marginali e cose simili. In nessun documento ufficiale si dice "mandiamo i civili mentre c'è un conflitto in atto". Quando si dovesse dimostrare che si può attenuare un conflitto andandoci in modo non armato avrebbero enormemente paura. Ci vogliono inculcare un'esigenza mondiale di sicurezza, con la quale solo avere un'arma ci salva, solo avere un esercito che ci difende.

Se dovessimo dimostrare che si può ottenere qualcosa senza armi sarebbe l'inizio della distruzione di un pensiero collettivo che stanno costruendo. Ecco perché le nostre piccole attività sono assolutamente importanti perché possono demolire questo apparato. L'ONU nel 1945 lancia questa prospettiva e il G8 parla di polizia, inoltre c'è un soggetto politico importante che può diventare luogo di una alternativa e questo soggetto è la comunità europea. Langer lanciò l'idea dei corpi civili di pace, (si possono chiamare anche caschi bianchi). Langer fa una proposta forte, "non si possono cancellare gli eserciti, dobbiamo arrivare a non aver più bisogno degli eserciti attraverso un sempre maggiore intervento civile nei conflitti".

Si può fare in modo che un pezzettino di politiche di difesa della comunità europea sia fatto in ottica civile (anche solo un 5 %) Noi chiediamo che ci diano LA POSSIBILITA' DI SPERIMENTARE l'intervento civile, loro ne hanno paura. La legge 230 è fondamentale, ma non è stata finanziata. In un futuro potremo dimostrare all'opinione pubblica che bombardare il Kosovo non era l'unica alternativa. Di questo loro hanno paura. Innescare questo meccanismo tramite la COMUNITA' EUROPEA e il parlamento. La proposta di Langer dobbiamo sostenerla costantemente. Pacifismo come lavoro quotidiano per costruzione di alternativa. Fare rete in Italia è fondamentale. Come si fa intervento civile oggi è tema del laboratorio di oggi pomeriggio.

Ma se non c'è una rete che controlla l'approvazione delle leggi, una volta approvate vengono messe nel cassetto. A livello europeo bisogna ugualmente fare rete con chi ha più esperienza degli italiani. La Germania, ad esempio, stanziava ogni anno 19 milioni di euro, il ministero della cooperazione lo dà a una rete pacifista per fare cooperazione in luoghi di conflitto: lo European Network for Civil Peace Services, tutti i paesi europei si sono messi insieme in una struttura europea che vuole rafforzare il potere di lobbying verso la commissione.

In Italia il Parlamento ha approvato a larga maggioranza l'emendamento per la costruzione di questi corpi civili di pace nel 1998. Poi si è lavorato per fare muovere questa commissione. Prodi ha nominato un italiano per pensare a questa forza alternativa. Nel 1999 il Consiglio Europeo in Finlandia ha approvato un documento che ha dato un notevole impulso. Siamo riusciti a fare approvare uno studio di fattibilità del tutto. Abbiamo provato a fare rete con altre strutture europee che lavorano sul tema. Ci sono grosse ong inglesi come "Saferworld" e "International Alert" che ogni 6 mesi producono un documento lobbistico verso il semestre in corso. Abbiamo tradotto quello

prodotto in occasione della presidenza italiana. Se oggi devo assistere al varo della portaerei è perché sono stati votati 4000 miliardi per farla. Se voglio portare i parlamentari dalla mia parte questa opera di lobbying devo farla.

DOMANDA: Perché non c'è una ottica di esternalizzazione anche di questi servizi? Come mettere insieme le nostre istanze in un momento come questo in cui è in atto una massiccia opera di privatizzazione di questi servizi (come ci ha spiegato Francesco)? Non è un pericolo? In fondo ci sono già gli psicologi nell'esercito.

FRANCESCO: Mi sono letto molti documenti in merito, ma non ho mai letto che si vogliano privatizzare servizi di prevenzione alle guerre, quella per loro non è difesa.

DAVIDE: Se finanziano 2 soldi alla prevenzione lo fanno per farla fare agli amici loro e quindi non prevenire nulla e rifare una guerra. Dobbiamo avere la possibilità di sperimentare, dobbiamo capitalizzare i piccoli successi e poi andare avanti, avvantaggiandoci sugli spazi che ci lasciano.

L'opinione pubblica vuole sentire parlare di Pace. Allora Giovanardi ha detto "diamo questa prevenzione alla guerra ma gestiamola noi, nulla deve andare in mano ai pacifisti. Tutto deve essere funzionale al sistema, la pace deve essere funzionale alla guerra. "Mi fa comodo che serbi ed albanesi si parlino solo perché poi le armi passino lì e possano vendersele tra di loro". Dobbiamo fare una operazione disfunzionale al loro sistema "dal di dentro"

DOMANDA: Tu dici, la strategia è buttarci noi privatamente nella prevenzione

DAVIDE: Io parlo solo di professionalizzazione non di privatizzazione. Ci sono gruppi di società civile che farebbero interventi in zone di conflitto senza alcun pericolo. Non si può gestire la cosa privatamente.

DOMANDA: Ma come farlo senza farlo privatamente?

DAVIDE: Lancio una provocazione, potrebbe farlo la Chiesa che ha i soldi per farlo.

FRANCESCO: La professionalizzazione non è mandare il professionista a farlo, ma acquisire spazi politici che mandino il professionista a compiere l'opera. Bisogna rimandare lo stato a fare queste cose.

DAVIDE: Pacifisti devono essere professionisti e devono essere pronti a mandare corpi civili. Bisogna creare meccanismi di dialogo tra società civile e istituzioni che permetta di inviare subito corpi civili quando ce ne sia bisogno. Il generale dice "vado io" ma noi replichiamo "andiamo assieme!" Il rapporto istituzione-società civile deve essere costante. Giovanardi può dire "siamo più pacifisti di D'Alema perché abbiamo fatto partire la commissione Difesa Popolare Nonviolenta" Nella commissione DPN ci sono rappresentanti dell'esercito, aeronautica, marina, ANCI, protezione civile, 5, 6 associazioni pacifiste, enti umanitari e servizio civile. Solo con la cogestione tra questi ambiti si possono raggiungere risultati. Principio fondamentale è la democrazia. Oggi hanno anche tolto la Leva per dire "la difesa è roba nostra". Ma noi diciamo "la difesa è roba di tutti". La

difesa non può essere gestita da un gruppo limitato di persone, è la cosa più pubblica che esista. Tutti hanno il diritto di dire la loro. Voglio che il cittadino possa dire la sua.

DOMANDA: Non c'è il rischio che chi non è professionista venga "messo da parte" non è una possibile falla del discorso che stai facendo? Se non si lascia aperta la porta alle critiche si rischia di fallire nuovamente.

FRANCESCO: Professionismo deve essere un pezzo di una realtà, è logico che dietro deve esserci la società civile, ma chi segue deve essere preparato. Le istanze sono date dalla società civile ma c'è bisogno di chi è capace di avere competenze per seguire in modo costante e professionale la realtà. A casa tua decidi che installazione termico mettere, ma poi te lo mette su il tecnico.

DAVIDE: E' chiaro che ci sono rischi a parlare di professionalizzazione, ma se voglio che tra 20 anni ci siano persone pronte per andare ad intervenire in un conflitto non devono essere gestiti dal potere. Ci vuole il contatto privilegiato con la base. Dobbiamo essere certi che le nostre esperienze di base non siano poi capitalizzate dal ministero. I corsi di formazione per i professionisti devono essere gratuiti e dati a tutti, quando gestiscono loro il potere riprendono in mano tutto. Bisogna essere capaci di inventare ruoli diversi, la professionalizzazione deve non essere per i ruoli.

Ci vuole capacità ed esperienza, come anche nella cooperazione. Bisogna mantenere un dibattito continuo con la base sociale, quando le ONG hanno ricevuto la critica che non possono essere ONG con bilanci ministeriali al 95% hanno capito che non possono essere verticistiche. Un esempio è lo sviluppo che ha avuto la cooperazione decentrata. Cominciare a fare progetti che tengano conto del conflitto. C'è un libro recente "ONG e risoluzione dei conflitti", ci sono ONG che hanno capito l'importanza del dialogo e della riconciliazione.

DOMANDA: Anche le ONG non italiane stanno sviluppando dinamica da società private, è un rischio?

DAVIDE: Ma c'è stata una evoluzione negli ultimi anni. Anche ONG grosse come Intersos hanno capito l'importanza di mettersi ad un tavolo, esserci nella società civile.

DOMANDA: Quale è la strategia per creare questa difesa civile? Devono aspettare finanziamenti dall'Unione Europea e poi fare sperimentazioni?

DAVIDE: Non possono mai essere solo corpi di società civile, ma rappresentanti di istituzioni, nel finanziamento e nella collaborazione, a partire dalla cooperazione decentrata. Devono avere l'assunzione di responsabilità delle istituzioni locali soprattutto.

Prodi ci ha ostacolato, Barroso farà di peggio. E' arrivata la sorpresa di Giovanardi (sbloccati soldi) dobbiamo fare i nostri studi, ma quando correggeranno i nostri documenti cercheranno di annacquare il nostro messaggio (tagliano i soldi dappertutto).

C'è bisogno di grande autonomia degli enti locali in tutto questo.